

FRANCO FARINELLI

I LEONI E LA PANTERA *

Nel raggiungere questa sede, mi è tornato alla mente il bestiario sul quale avevo riflettuto – i leoni e le pantere – e di come abbia appreso troppo tardi che nella cultura medievale leoni e pantere erano quasi la stessa specie animale.

Perché questi animali? E che cosa ci possono dire oggi? Ma, soprattutto, cosa ci trasmette la loro concezione medievale? Naturalmente, *I leoni e la pantera*, il titolo dato a questo nostro incontro ha un carattere letterario e, difatti, l'unico autore di cui si parlerà sarà il Dante del *De vulgari eloquentia*, del quale, come dirò oltre, si potrebbe affermare che abbia scritto un formidabile trattato di geografia.

Ricorderete, infatti, di cosa si parla in quel trattatello. Siamo all'inizio del Trecento, quando il poeta girovaga per l'Italia e si aggira per le città della Penisola in cerca del volgare antico. In cerca cioè di una lingua, che sia in grado di mettere insieme tutti gli Italiani. I Latini, come li definisce Dante con sincero affetto. Il problema di Dante era quello di trovare tal lingua. Ad esempio, arrivando a Bologna, nota che la parlata bolognese varia da strada a strada e specifica che gli abitanti di via San Felice non parlano il bolognese di quelli di Strada Maggiore. Non credo che oggi sia ancora così, ma soprattutto sono sicuro di non avere il suo raffinato orecchio.

Si tratta di un viaggio straordinario, dove apparentemente si parla del linguaggio che già allora iniziava a costruirsi, attestandosi in quella posizione di predominio che conserva ancora oggi nella cultura europea. Secondo me, infatti, Dante procede a una straordinaria descrizione delle condizioni culturali della sua epoca nel nostro Paese. Tuttavia, non vi parlerò tanto di questo ma di una mia idea che si applica all'argomento di oggi così come a tanti altri contesti: sostanzialmente esistono soltanto due modelli, due strutture per modellizzare la realtà, il mondo. Noi di-

* *Lecture* svolta il 16 giugno 2024 a Roma nell'ambito di "IPER Festival delle Periferie - *Hic sunt leones. Dove abita l'immaginazione*". Trascrizione dalla registrazione, non rivista dall'autore, a cura di Jacopo Manni.

sponiamo della tavola, cioè la superficie bidimensionale, e della sfera. Non ce ne sono altri. O, se si vuole, la carta geografica e il globo. Siamo ancora lì da millenni e anche al tempo di Dante era così. La mia idea è che Dante proprio di questo si occupi. Pur essendo il *De vulgari eloquentia* un trattato oggetto di analisi prevalentemente di studiosi di linguaggio e letteratura, in realtà, a parer mio, leggendo quelle pagine ci si accorge che la questione è molto più sostanziosa, direi molto più pratica, molto più concreta del solo linguaggio. Certo, la parlata è l'argomento. Dante gira per la penisola italiana inseguendo una "pantera profumatissima" che però sa già che non riuscirà ad afferrare: il volgare. Dante sa perfettamente che ogni paese, ogni città, ogni strada, ha le sue proprie declinazioni e si pone il problema di un volgare che valga non per i singoli luoghi, ma per l'Italia intera. Così facendo, di fatto è molto più avanti dei geografi dei suoi tempi, perché si pone la questione che, con terminologia attuale, potremmo riassumere nel rapporto tra luogo e spazio. Dante ovviamente non parla mai di spazi, un termine che i Latini conoscevano benissimo, ma che restava astratto. Molto più semplicemente, quando Dante si riferisce alla spazialità intende la distanza tra i luoghi. Insomma, in altre parole, per lui il mondo si compone ancora di luoghi, ma va in cerca dello spazio, ossia di un altro più comprensivo modello. Una idea di ricerca che vale ancora oggi per tutta la letteratura geografica, e non soltanto. Ma qual è attualmente la differenza tra luoghi e spazi? Nel linguaggio comune i due termini sono equivalenti. Luogo e spazio possono perfettamente indicare lo stesso concetto, ma in realtà hanno significati dissimili.

Considerare lo spazio un'estensione è un'operazione che sostanzialmente fa già Euclide con la sua geometria, cioè si assume con questo termine, che tutti i punti di cui l'entità in questione si compone, abbiano gli stessi valori. Cioè siano fatti della stessa sostanza. Lo spazio presuppone esattamente l'unicità del valore di riferimento. Tecnicamente, soltanto in questo caso siamo in presenza di uno spazio. Luogo è la stessa cosa, ma è vista completamente in altro modo, poiché luogo comporta la dimensione storica dello spazio, in quanto la sua essenza deriva dalla tradizione, dall'uso dello spazio che si è fatto storicamente. Con il concetto di luogo, dunque, si intende riconoscere in una superficie una diversità di valori. La cosa è la stessa, ma ogni cosa può comporsi o di un unico spazio, e allora si intende che tutti i valori di riferimento sono identici, oppure si può comporre di più luoghi. La cosa resta la stessa, ma ogni sua parte, ogni porzione, ha dei valori che sono dissimili rispetto a quelli de-

gli altri luoghi, delle altre parti di cui l'entità in questione si compone. Ciò che risulta a mio avviso intrigante è che nel testo di Dante – ricordo che siamo all'inizio del Trecento – si parli solo apparentemente di linguaggio. Nel testo di Dante è straordinaria l'intensità con la quale (lui che è un grande girovago) va in cerca di un'entità che è letteralmente metafisica, aggirandosi in un'Italia composta da luoghi, dove appunto si parlano linguaggi che variano da una via all'altra, e che nella stessa città sono diversi, dunque qualitativamente differenti. Possiamo dunque affermare che ogni strada è un luogo, ma va in cerca dello spazio.

E lo spazio per Dante è l'ineffabile figura della pantera, di cui lui dice che avverte soltanto l'odore, o meglio il profumo. Dunque, essa esiste, lascia tracce, testimonianze che tuttavia non si lasciano mai afferrare. Una entità che non soltanto non afferra, ma che non vede mai, proprio non riesce a vedere: ed è appunto il volgare aulico. È alla ricerca di un volgare che allo stesso tempo abbia delle caratteristiche che valgono ovunque e comunque, un volgare che è dunque un luogo e che allo stesso tempo è anche spazio. Questo è quello che a me sembra Dante vada cercando.

È mia impressione, infatti, che Dante sappia fin dall'inizio che, come tutte le vere ricerche, il suo tentativo sia vano e che finisca per condurre alla scoperta di qualcosa d'altro rispetto a ciò che sta inseguendo per tutta Italia. La lingua, afferma il nostro, cambia in rapporto agli intervalli di luogo e di tempo, e l'italiano realizza e comprende tutti i dialetti locali, le parlate locali. È allo stesso tempo molteplice e uno.

Come fare a distinguere, ad articolare queste polarità? Tra l'unicità del linguaggio da un lato e la forma plurale molteplice con la quale concretamente si manifesta? Questo è il problema, che non è soltanto linguistico, poiché in tutta evidenza finisce per investire il rapporto tra fisica e metafisica. La pantera, dice Dante, spande ovunque il suo profumo; in tutta Italia se ne sente la fragranza, ma non si riesce a toccarla né a vederla, non la si raggiunge mai peregrinando per le strade italiane. Certo, vi è una diversità dell'intensità di tale odore. In alcune città, secondo l'Alighieri, si sente di più che in altre, ma comunque, anche se esso è più intenso non si afferra mai l'animale che lo emana. E credo che Dante, arrivato a questo punto, realizzi un'operazione molto ardita che anche il lettore medievale già percepisce: la pantera è come Dio, perché costituita da una sostanza semplicissima che sta nella realtà fisica e che tuttavia non le appartiene. Una sostanza semplicissima il cui colore è il bianco, colore che corrisponde appunto alla sostanza più semplice, così come tal colore

riguarda l'unità, il cui concetto corrisponde alla sostanza più semplice dal punto di vista delle entità sul piano ontologico.

La pantera, dunque, ha una identità precisa, seppur inafferrabile, il cui colore è il bianco. A questo punto, diviene esercizio molto difficile comparare la concezione che Dante ha della realtà con quella che è propria della tarda modernità. I secoli che ci separano pesano in maniera evidentissima da questo punto di vista. Il mondo dantesco non può fare a meno di una estensione orizzontale. Egli la riconosce come primaria rispetto alla costruzione del mondo e alla sua stessa esistenza ma, nel medesimo tempo – la pantera serve a questo – introduce una dimensione verticale. Proprio nella misura in cui la pantera nelle città che Dante visita non si afferra mai ma se ne avverte soltanto l'odore, che è più o meno intenso, riesce a segnalare la presenza, ma non si vede, né tantomeno si afferra contemporaneamente il fisico e il metafisico.

E la pantera è Dio. Allora anche qui Dante è uomo del Medioevo, ma nello stesso tempo è capace di scarti enormi. È un concetto del tempo di Dante che Dio equivalesse alla sfera, vale a dire che avesse il suo centro ovunque e la circonferenza da nessuna parte, concezione che Pascal secoli dopo riformulerà. In realtà, affrontando tale questione, Dante sta facendo esattamente i conti con il primordiale problema del sapere geografico, ossia quello che considero la prima forma del sapere occidentale. E quando dico prima intendo in senso storico ma anche dal punto di vista della produzione di modelli. Ritengo infatti che tutto il sapere occidentale sia sostanzialmente fondato sulla attitudine geografica a formulare modelli cui ricondurre la realtà.

Ma tornando a Dante, il suo problema è, di fondo, quello della conciliazione tra il piano e la sfera. La sfera è Dio, la sfera è la pantera, ecco perché c'è, ma non si vede mai. Ne avverti l'odore, ne senti la traccia che non è diffusa in maniera identica in tutti i punti, ma non la afferra mai, non la vedi mai. Questo, in sintesi, è il “vero” problema di Dante: il rapporto che esiste tra il piano e la sfera. Il piano è l'Italia, quella che quel gran girovago che è stato Dante calpestava quotidianamente spostandosi da un punto all'altro e però dall'altra parte c'è la sfera che non è fisica, ma, letteralmente, metafisica. Tra i due modelli si aggira Dante così come ripete magistralmente nel suo capolavoro, la Commedia, quando ricalca esattamente lo stesso schema, adotta lo stesso modello di rappresentazione della realtà.

Uno schema contraddistinto dalla irriducibilità della dialettica dei mo-

delli che sono archetipi fondamentali non soltanto per Dante e non soltanto per la cultura medievale, e che naturalmente nel corso della modernità daranno luogo a molteplici trasformazioni fino a quando si arriverà, tra Sette-Ottocento, a perdere di vista la reale natura del loro rapporto. Un problema che per Dante è compendiato nella ricerca del volgare, la cui essenza non si riesce ad afferrare ma che pure si tratta di costituire. Il volgare deve essere curiale, aulico, ma, ancora, deve essere cardinale. Cardinale è un bel termine perché rimanda nell'origine e nel significato al cardine – al cardine di una porta – vale a dire alla figura del cilindro, che serve proprio per la rotazione che tale termine implica, alla figura del cilindro sormontata da una specie di mezza sfera con la quale, prima dell'epoca moderna e del tempo di Dante, tutti, ma proprio tutti, riducevano la sfera terrestre.

Può sembrare strano, ma è stato oggetto di intensi studi, sia in Europa sia negli Stati Uniti, che nei secoli dell'Evo medio non esistesse la sfera. Esisteva dal punto di vista concettuale, ma non vi era possibilità di rappresentarla attraverso segni grafici così come poi in epoca moderna è stato possibile. Quando si trattava di disegnarla si rappresentava, appunto, un cilindro, un cardine, e al massimo lo si sormontava con una specie di cupoletta. Era quella la sfera. Dunque siamo perfettamente con il discorso di Dante all'interno della cultura del tempo e di fronte al problema cruciale della relazione che esiste tra un mondo trasformato in un piano, in una tavola, e la sfera al capo opposto della modellizzazione. Cardinale significa proprio questo. Soltanto con Cusano e Marsilio Ficino si comincerà a distinguere la parola *circulus* dal termine sfera, poiché questa aveva solo due dimensioni, mancando la terza.

Non esiste una spiegazione convincente del motivo per cui, all'inizio del Rinascimento, nella cultura europea si avvertisse la necessità di cambiare il modello della sfera che avevano in mente per trasformarlo da semplice circolo in una vera e propria sfera. In altre parole, aggiungere una dimensione alla sfera stessa. A mio parere, ciò dipende dal fatto che proprio all'inizio del XV secolo si riscoprì e si discusse il testo ancora oggi fondamentale della geografia, ovvero la *Geografia* di Tolomeo, il grande saggio egiziano che, nel II secolo d.C., spiegò come ridurre la sfera in una tavola con il minimo di distorsione possibile. In altre parole, inventò il primo modello di quella che noi conosciamo come proiezione. Definì la posizione geografica e insegnò, tecnicamente, attraverso la matematica, come trasformare una sfera in una tavola. Per questo motivo è

considerato il più grande dei geografi. Analogamente, la modernità nasce quando, al Concilio di Firenze, all'inizio del Quattrocento, Gemisto Pleitone da Costantinopoli portò una copia della *Geografia* di Tolomeo, un testo che, con la caduta dell'Impero Romano, era stato completamente dimenticato dalla cultura occidentale. Quella bizantina, invece, conservava ancora il ricordo di chi fosse Tolomeo e dell'importanza della sua modellizzazione per stabilire un rapporto pratico e concreto con la realtà. Ma a Nord di Roma e ancora a Roma la grande lezione di Tolomeo non si conosceva più: come trasformare matematicamente la sfera terrestre in una serie di tavole. È qualcosa che si riapprende proprio quando il testo di Tolomeo ritorna in Occidente da Costantinopoli. Ed è così che inizia la modernità, che si può intendere come non altro che il processo articolato, complesso, avviato, dismesso, ripreso, potenziato di trasformare la superficie terrestre in una grande mappa. Questo processo obbedisce al concetto di spazio, che non è la distanza *locorum* di cui parlava Dante nel suo *De vulgari eloquentia*, ma piuttosto l'estensione così come la concepisce Tolomeo, cioè metrica astratta; la distanza non si va a misurare attraverso il riferimento a un indice standard: un formidabile passaggio all'interno del concetto stesso di spazio. In Dante emerge un tentativo di preservare i luoghi, i valori locali e le diversità; tuttavia, al contempo, egli è costretto a riconoscere che, oltre alle realtà locali e a ciò che è immediatamente percepibile e tangibile, esiste qualcosa di superiore che sovrasta, comanda e controlla, ma che proprio per questo non può essere rappresentato: la pantera. È ciò che fa Tolomeo con la sua proiezione, processo che Dante non conosceva. Argomento complesso. Gli unici luoghi dove era ed è ancora possibile vedere il modello della proiezione secondo la concezione medievale sono le chiese e gli edifici sacri, nei quali è comune osservare, nelle pitture che ornano le loro pareti, rappresentazioni di ciò che chiamiamo "la discesa dello Spirito Santo": da un punto che incombe più in alto di ogni cosa scendono linee rette che colpiscono gli esseri umani, la realtà terrena: la proiezione terrena. La pantera di Dante, infatti, rappresenta sicuramente Dio, ma è a un livello superiore rispetto alla realtà terrena. Si avverte la sua esistenza – di cui non si può fare a meno – ma non si può conoscere pienamente, se ne può solo percepirne l'odore, ovvero sentire la sua presenza.

In effetti, prima che la vista ottenesse il monopolio su tutti gli altri sensi, l'odorato aveva una funzione rilevante. Spesso il sacro si manifesta proprio attraverso l'odore, il profumo. Attraverso la sensazione olfattiva,

infatti, si percepisce come la realtà sia composta anche da qualcosa che non si vede, che è escluso dall'ambito visivo, ma che sovrasta tutto e che esiste. Si potrebbero citare molti casi di santi che, attraverso questa esperienza, raccontano di aver avuto relazioni con una realtà ultraterrena. La pantera, che caccia per i boschi e le selve d'Italia, è un'entità sovrumana che corrisponde a Dio – come Dante stesso afferma a un certo punto – il cui colore, come detto, è il bianco.

Mappe e carte geografiche esistevano già al tempo di Dante, ma non ne sono rimaste molte, perché particolarmente deperibili in quanto fatte di materiali che si distruggono facilmente. Sebbene esistano ancora alcune mappe medievali, non possiamo dire con certezza che siano quelle cui Dante fa riferimento, o possiamo solo immaginarlo. Tutte queste mappe, come anche quelle odierne, comunicano qualcosa e rappresentano ciò che nell'Ottocento i geografi chiamavano “la faccia della Terra”, grazie al loro sfondo bianco. I segni sulla mappa si distinguono, sono leggibili, significano – direbbero i semiologi – proprio nella misura in cui spiccano su un foglio bianco. Cos'è quel fondo bianco? Come s'è cercato di mettere in evidenza, per Dante il bianco è il colore della divinità, che corrisponde al livello divino della realtà. Tuttavia, sulle carte geografiche del tempo di Dante, sebbene siano poche quelle pervenute fino a noi, che possiamo vedere e toccare, lo spazio bianco spesso reca la scritta *hic sunt leones*: qui ci sono i leoni.

A dire il vero, questa scritta è relativamente frequente, considerando che il numero di mappe cui ci si può riferire è molto limitato. Tuttavia, appare principalmente in corrispondenza del continente africano, oltre la sua estremità settentrionale, cioè nelle regioni che l'Impero Romano aveva conosciuto, se non colonizzato, in corrispondenza del Sahara. Sul bianco delle mappe in questione, oltre a questa scritta, non c'è nessun altro segno. È come se il leone – e qui è importante ricordare che Dante e la cultura medievale, come fatto cenno, non facevano distinzione tra leone e pantera – fosse considerato la stessa entità che la pantera, anche se con forme diverse. Ma cosa sono i leoni? Cosa rappresentano? Attraverso questa scritta, è possibile comprendere anche il pensiero di Dante, sebbene egli non la usi; infatti, il Poeta parla di pantere, non di leoni. Tuttavia, egli accenna alla necessità di un livello superiore a quello visibile. La sua ricerca non è limitata all'interno di una mappa.

La sua ricerca mira a cogliere qualcosa che sovrasta la mappa e che poi produce la mappa stessa. Questo è il significato dell'odore della belva,

qualcosa che non si può addomesticare o catturare, ma che è comunque presente in ciò che si può scorgere, anche se non lo si vede mai. Dante spiega ciò secondo i criteri e le concezioni della sua epoca, il che è straordinario, poiché Dante non conosceva Tolomeo e non poteva conoscerlo. Tuttavia, ciò rappresenta esattamente quel procedimento detto proiezione: una realtà che non si può vedere, ma con cui ci si riesce a confrontarci, e la cui produzione è subordinata a una realtà che non è fisica, ma metafisica, da cui dipende. È la relazione archetipica tra la sfera e la mappa. Ogni mappa è semplicemente l'effetto di una proiezione e questo è ciò che viene insegnato nelle scuole ancora oggi: ciò di cui la mappa è il riflesso, la traduzione, è esattamente la sfera terrestre. Dunque, per Dante la pantera rappresenta la sfera, cioè un'emanazione divina.

E dunque i leoni? Che cosa sono i leoni?

I leoni sono i custodi dello spazio bianco, i detentori del potere di abitare quello spazio. *Hic sunt leones*. In questa locuzione vi è, in tutta evidenza, una connotazione di collocazione. Esistono i leoni e lo spazio bianco. Non è detto che le cose siano o debbano essere per forza così tragiche come la presenza dello spazio bianco farebbe presumere.

Quintiliano, per esempio, nella *Institutio oratoria*, spiega molto bene come il termine *mappa* derivi dal fenicio, dal punico. Ed è nient'altro che un pezzo di stoffa, cioè *quel* pezzo di stoffa quasi sempre bianco, *quel* pezzo di stoffa che nel circo a un certo punto veniva agitato in funzione dello svolgimento dei giochi più pericolosi. Il bianco della mappa non corrisponde all'ignoranza, al non sapere che cosa vi sia: pensiero che viene naturale quando ci troviamo di fronte a una mappa che presenta i suoi "silenzi". Se non c'è niente siamo indotti a pensare – anzi, ci è stato insegnato a fare così – che in corrispondenza dello spazio bianco non che non vi sia niente, ma che non si sa che cosa c'è. E in alcuni casi è così, come nel deserto. Ma qui le cose non stanno così, semplicemente. Per Quintiliano è evidente che la mappa è il circo dove si vedono le cose più straordinarie che sia mai dato vedere.

Ciò che a noi moderni fa poco impressione, certo, perché appunto da secoli e secoli siamo abituati all'equivalenza del dettato cartografico con la realtà. Ma non è stato sempre così. La mappa, al tempo di Quintiliano, è la grande trasformazione, che appunto va segnalata secondo un richiamo che rimanda direttamente a quegli scambi ontologici che nel circo spesso provocano nello spettatore la più grande meraviglia, la più grande ammirazione. Se non la paura e il timore.

Ecco, *Hic sunt leones*: qui c'è lo spazio bianco. Intanto, la dicitura ci avverte che lo spazio bianco contiene delle cose. Non è vuoto: contiene delle cose che non sono rappresentabili, che sfuggono alla capacità rappresentativa. Io credo che ciò accada perché la trasformazione in termini cartografici della realtà si regge su un'operazione violentissima, come gli antichi sapevano perfettamente. Noi siamo abituati a questo, non ci facciamo più caso, naturalmente, ma su una mappa le cose non si muovono, sulla mappa le cose stanno ferme. E se stanno ferme significa che sono morte. Soltanto i leoni qui riescono a riportare il concetto di *vita*. Ma attenzione: non si vedono, si possono soltanto nominare proprio perché sono temibili, sono feroci, sono vivi. Come la pantera, non si afferrano, proprio come il volgare che Dante sta inseguendo. Dante sa perfettamente che il volgare che sta inseguendo non lo sentirà mai parlare.

Eppure sente la necessità di “dargli la caccia”. E, si badi, il volgare di Dante sta alle singole parlate locali esattamente come lo spazio sta ai luoghi, cioè come la rappresentazione tolemaica fondata sulla proiezione starà alle singole realtà, unificandole e trasformandole nella loro natura in maniera assolutamente originale e straordinaria. Però il tentativo di Dante è un tentativo consapevolmente votato all'insuccesso.

Dante parte nel *De vulgari eloquentia* cercando dichiaratamente qualcosa che sa che non afferrerà mai. E sa che questo non accadrà, perché per Dante i livelli della realtà non sono ancora equivalenti. Non esiste nessuna operazione, nessuna capacità di trasformare i livelli di cui la realtà si compone. È come se Dante apparecchiasse il problema che la modernità risolverà attraverso la proiezione, attraverso la riduzione della realtà a un'immagine grafica, e l'immagine grafica a sua volta come copia equivalente – perché scientificamente fondata, costruita – della sfera, che è Dio. I termini sono esattamente questi. E naturalmente il linguaggio di Dante non può essere il linguaggio dei cartografi moderni. Ma a questo serve lo spazio bianco. Lo spazio bianco sarà i *leones*.

Le mappe medievali saranno le prime vittime della moderna caccia cartografica alla realtà. Nella misura in cui la cartografia moderna si sviluppa, gli spazi bianchi spariscono, i demoni spariscono. Cioè che cosa sparisce? Sparisce la consapevolezza della carica ontologica sia del segno grafico, ma soprattutto dell'operazione che sta a fondamento della cartografia. Così cose che per Dante sono assolutamente evidenti, decisive, eloquenti, non lo saranno più nella modernità.

I linguisti mi perdoneranno, ma il *De vulgari eloquentia* non è un testo

che parla della lingua italiana. Sì, certo, parla dell'eloquenza, ma sappiamo come Dante parli di una cosa per dirne un'altra. Fa finta di occuparsi di un argomento per parlare d'altro.

Il *De vulgari eloquentia* è un formidabile testo di cartografia prima che la cartografia moderna si organizzasse. E per cartografia qui intendo una definizione minimale: la fiducia – la consapevolezza, se volete – della possibilità di rappresentare bidimensionalmente su un foglio di carta, la realtà. Non credo che sia opinabile sotto nessun profilo questa definizione, e però vale anche per un testo scritto. Ma nel *De vulgari eloquentia* si tratta di questo. Si tratta esclusivamente di questo, sostanzialmente di questo. Ed è un testo che va appunto visto esattamente insieme con la grandissima *Commedia*, perché in fondo parlano dello stesso argomento. Inducono cioè alla comparazione della realtà coi suoi modelli fondamentali. La sfera, con tutti i suoi valori medievali sacri, che però in qualche misura, con qualche tecnica, va riportata all'interno del campo dell'umanamente possibile e agibile. Questa è la *Commedia*. E nel *De vulgari eloquentia*, nella maniera che ho cercato di illustrare.

Hic sunt leones. Quella dicitura avverte, fin quando esiste, fin quando esisterà, proprio di questo: attenzione, non è che qui non ci sia niente. Qui c'è un mostro terribile in grado di fagocitare. La modernità ha preferito dimenticare questo, per tanti motivi. Non saprei dire con precisione perché la modernità ha fatto la scelta di dimenticare questo e ha costruito su questo altro. Il problema è che oggi esiste qualcosa che si chiama globalizzazione. Nella parola stessa sembra dire: “Guardate signori, che se continuate a considerare, a concepire il mondo come un insieme di mappe, voi non capirete mai il mondo”. Vale a dire siete destinati a una vita tragica.

Cosa che gli uomini del medioevo sapevano benissimo. *Hic sunt leones*. State attenti, prima di aggiungere un segno a questo spazio bianco.

The lions and the panther

Alma Mater Studiorum Università di Bologna
franco.farinelli@unibo.it